

**Sara Valentina Di Palma, *Se questo è un bambino. Infanzia e Shoah*, Giuntina, Firenze, 2014.**

Negli ultimi decenni, concluso il periodo postbellico segnato dal bisogno diffuso di dimenticare, si sono moltiplicati gli studi storici sulla Shoah (il termine è preferibile ad “Olocausto”, che rinvia impropriamente all’idea del sacrificio biblico). Mancavano però studi specifici sulle vicende dei minori coinvolti nella più grande tragedia del XX secolo. Ciò è tanto più sorprendente se si ricorda che nella Shoah morì circa un milione e mezzo di bambini, il 90% dei bambini ebrei. La soggettività dell’infanzia, una scoperta della modernità, non era dunque un fatto pienamente acquisito in campo storico, quasi che, ritenendo i bambini privi di memoria significativa, la loro esperienza non fosse riconosciuta attendibile come una fonte utile per la ricerca. A riempire questa lacuna danno un importante contributo le ricerche di Sara Valentina Di Palma. In questo volume, che fa seguito al suo *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione nazista e fascista in Italia* (Unicopli, 2004), l’obiettivo dell’autrice è ricostruire la tragica esperienza attraverso i vissuti dei bambini durante e dopo la Shoah. Non viene dimenticata naturalmente la distinzione tra storia e memoria, nella consapevolezza che “compito dello storico è accogliere l’apporto della testimonianza all’interno di un quadro documentato, senza che essa travalichi la natura di contributo” (p.24). Sappiamo bene, infatti, che, come ha scritto Georges Bensoussan, “la Shoah non sta nelle pagine commoventi di Anna Frank, non ci si può risolvere a predicare la pietà e la tolleranza, ma nella volontà di studiare la storia” (“Pagine ebraiche”, feb. 2012). È dunque possibile far proprio un approccio qualitativo che si ispira alla psicologia, alla psicoanalisi, all’antropologia e ad alcuni aspetti concernenti l’educazione collocandolo all’interno di un quadro storico generale. Nel libro vengono inclusi nella categoria dell’infanzia anche minori più grandi, fino alla prima adolescenza. Nel corso dell’esposizione i casi vengono comunque mantenuti distinti, nella convinzione che le memorie di bambini, ragazzi e adolescenti siano segnate da approcci molto diversi.

I due capitoli centrali del volume sono dedicati rispettivamente al tipo di memorialistica e alla narrazione delle esperienze dei bambini. Nel primo si svolge un’analisi delle tipologie di fonti a cui si fa riferimento, sia coeve alla Shoah che posteriori: disegni, poesie, diari ed altre testimonianze scritte, racconti, interviste e testimonianze orali. Si tratta di un ricco bagaglio bibliografico (ben documentato nell’apparato iconografico e bibliografico in appendice al volume), arricchito da una ricerca diretta dell’autrice che ha intervistato alcuni sopravvissuti. Tutto ciò è di grande utilità al lettore, che può finalmente accedere in un solo volume ad una letteratura finora sconosciuta al grande pubblico, limitata a pochi libri di maggiore notorietà (ad es., Anna Frank e Primo Levi). Questi ultimi, poi, se letti in modo superficiale ed emotivo, dunque in assenza di una prospettiva storica e documentaria d’insieme, rischiano col tempo di favorire la banalizzazione della tragicità dell’evento. La banalizzazione conduce inevitabilmente a perdere la consapevolezza della fragilità e precarietà degli uomini e delle nostre società. Una conclusione rassicurante per gran parte dell’umanità di oggi il cui unico tabù sembra essere la morte e il dolore. Leggendo il volume di Sara Valentina di Palma, paracadutati nelle esperienze limite di un’umanità degradata, si resta invece inchiodati alla fragilità umana. Chi legge non può non pensare a come sia facile in condizioni di difficoltà materiali abbandonare ogni considerazione dell’altro, in primo luogo il più

debole, l'eterno capro espiatorio (nel nostro caso doppiamente, sia in quanto ebreo sia in quanto bambino). Ci si rende conto che la disumanizzazione nazista non è il frutto della follia temporanea di qualcuno (interpretazione rassicurante ma falsa), ma circola sempre dentro di noi, nelle nostre società e può rinascere in qualsiasi momento in assenza di un'educazione continua al valore dell'umanità.

Il capitolo centrale del libro è dedicato alle esperienze dei bambini. L'analisi segue uno sviluppo cronologico: si va dalle esperienze vissute all'inizio della persecuzione, al confino e internamento, al ghetto, alla deportazione, al ritorno dei pochi sopravvissuti e alle loro esperienze nel dopoguerra. Si tocca così con mano la sofferenza psicologica oltre che fisica a cui sono stati soggetti i bambini. Il primo periodo è stato segnato dalla rottura della quotidianità con l'esclusione dalla scuola e dalle frequentazioni dei coetanei (ben "educati" da adulti che in gran parte condivisero il disprezzo dell'ebreo). In Italia seguì subito dopo l'internamento in campi e il confino, in altri Paesi occupati dai nazisti la ghettizzazione come preparazione all'eliminazione fisica. Un caso significativo è quello dell'esperienza vissuta dai bambini costretti ad una falsa identità, dunque ad abbandonare il proprio nome con inevitabili crisi personali. Il periodo successivo è stato segnato, in tutte le zone occupate dai tedeschi (in Italia, dopo l'8 settembre 1943), dalla "soluzione finale", la distruzione fisica del popolo ebraico. Di qui l'evacuazione forzata dai ghetti, i tentativi di fuga in altri Paesi, la ricerca di nascondigli presso altre famiglie, conventi, monasteri, ecc. Infine l'esperienza del lager, la salvezza per i pochi sopravvissuti e l'esperienza del dopo, combattuta tra il bisogno di dimenticare e la ferita insanabile di un'umanità per sempre privata dell'infanzia.

Osservando la vicenda con sguardo pedagogico vengono in mente due brevi considerazioni. In primo luogo, è interessante analizzare i diversi atteggiamenti degli adulti di fronte ai bambini sia durante che dopo la persecuzione. Si va dalla totale indifferenza all'accoglienza interessata (l'adozione e l'appropriazione del bambino da parte della nuova famiglia ospitante, la conversione forzata al cristianesimo in molti conventi e istituti religiosi), ad un autentico e rispettoso atteggiamento educativo. È il caso, ad esempio, di Janusz Korczak a Varsavia o degli educatori che si occuparono dei bambini nei ghetti o dopo la guerra. Merita ricordare, ad esempio, il fervore culturale del ghetto di Terezin, un 'ghetto modello' con funzioni propagandistiche in cui i bambini giocavano, studiavano e scrivevano grazie a coraggiosi maestri ed educatori che tentarono di far loro vivere una parvenza di normalità. Dopo la guerra molti educatori si posero il problema di come rieducarli senza imporre una disciplina che avrebbe richiamato l'esperienza della persecuzione.

Un altro aspetto interessante riguarda invece la "pedagogia della Shoah". Alcuni bambini sopravvissuti, come Liliana Segre o lo psichiatra Yehuda Nir, una volta adulti, hanno sentito il bisogno di raccontare la loro tragica esperienza, sia come obbligo morale nei confronti dei morti che non hanno avuto voce sia per il bisogno di rendere consapevoli le nuove generazioni dei rischi di degradazione dell'umanità. Guardare al futuro è stato utile a loro e a noi al fine di dare un senso a ciò che non riesce ad avere senso, per uscire dal vicolo cieco del male che ci condanna. Un esempio a cui guardare, un esempio di responsabilità educativa.

*Enrico Bottero*

[www.enricobottero.com](http://www.enricobottero.com)